

## PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Lett. Lc 24,13-35; Dn 9,15-19; Salmo 106; 1Tim1,112-17; Mc 2,13-17

La punta del breve passo evangelico che si legge in questa domenica nella prospettiva della liturgia è la vocazione di Levi; più in generale, è l'annuncio di questa buona notizia, Gesù è venuto a chiamare i peccatori. In tutti tre i cicli la penultima e l'ultima domenica dopo l'Epifania sono dedicate appunto alla celebrazione della misericordia di Dio. Nella medesima direzione vanno la prima lettura e la seconda.

Merita d'essere sottolineata in particolare la prima, la bella preghiera di Daniele cioè. La sua invocazione della grazia del Signore, la sua richiesta a Dio che faccia risplendere ancora il suo volto sopra il suo santuario di Gerusalemme, procede da una franca confessione del peccato che Daniele esprime a nome di tutto il popolo: *noi abbiamo peccato, abbiamo agito da empi*. Non è dunque in nome della nostra giustizia che invociamo Dio, ma appellandoci alla sua grande misericordia: *Noi presentiamo le nostre suppliche davanti a te, confidando non sulla nostra giustizia, ma sulla tua grande misericordia*. Il suo perdono può essere atteso soltanto in forza di quella sua grande misericordia: *guarda e agisci senza indugio, per amore di te stesso, mio Dio, poiché il tuo nome è stato invocato sulla tua città e sul tuo popolo*. Già Daniele dunque conosceva Dio come il misericordioso, che non può resistere all'invocazione che viene dalla confessione umile del peccato.

Spesso nella tradizione cristiana il Dio dell'Antico Testamento è stato descritto, per differenza rispetto a quello del Nuovo, per differenza dunque rispetto al Padre del Signore Gesù Cristo, quasi fosse il Dio della giustizia e non del perdono e dell'amore. Di una giustizia – dico – retributiva, che comporta un castigo inesorabile. In realtà, in questa preghiera di Daniele come già nel suo dialogo con Mosè, il Dio di Israele si è sempre definito come il *Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà*. Egli *conserva il suo favore per mille generazioni, perdona la colpa, la trasgressione e il peccato*. Certo è scritto anche che *non lascia senza punizione, castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione*; ma il suo castigo giunge, appunto, soltanto fino alla terza o alla quarta generazione, la sua misericordia invece dura per mille generazioni. L'immagine del Dio di Israele quale Dio la cui giustizia è inesorabile non corrisponde affatto alla qualità delle parole del Libro; è invece il riflesso di un'obiettiva incomprensione; tale incomprensione è assai facile, certo, e tuttavia si tratta pur sempre di incomprensione.

È vero, in certo senso, che l'attesa di Dio nei confronti del suo popolo è inesorabile; è vero quindi anche che il suo amore non perdona, nel senso che mai si accontenta di meno che di tutto; mai si accontenta di meno che il massimo. Ma proprio perché non si accontenta, Dio sempre da capo perdona; attraverso il suo perdono appunto suscita quell'amore del quale per parte sua l'uomo pare a prima vista assolutamente incapace. Accade spesso che l'ottusità umana immagini che la misericordia di Dio debba esprimersi nella forma dell'accondiscendenza, della disposizione dunque ad accontentarsi di poco, in ogni caso di meno che di tutto. Alla luce di questa concezione della misericordia di Dio l'ottusità umana immagina che Egli potrebbe dovrebbe chiudere un occhio, o magari tutti e due, sulle disposizioni interiori dell'uomo, prendendo atto del fatto che egli non è in grado di controllarle più di tanto. Potrebbe invece essere intransigente sui comportamenti esteriori, che sono ben controllabili. Nasce appunto così il fariseo.

Torniamo al vangelo. La punta della pagina ascoltata secondo la liturgia è la misericordia di Gesù nei confronti del pubblicano. In realtà nel vangelo di Marco questa è la seconda di cinque dispute tra Gesù e i suoi censori, gli scribi di corrente farisaica. La festa della conversione di Levi è celebrata da Gesù sedendo a tavola con molti peccatori e pubblicani; il comportamento di Gesù suscita la censura degli scribi. Essi la esprimono non davanti a Gesù stesso, ma con i suoi discepoli: *Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?* È caratteristico della mormorazione – e qui appunto di questo si tratta – il fatto di non essere espressa francamente davanti a colui che ne è il

destinatario; d'essere espressa invece in maniera obliqua. Proprio perché l'obiezione è espressa in maniera obliqua essa pare perdere la possibilità d'essere corretta dall'interlocutore.

Tutti i peccati saranno perdonati agli uomini, e tutte le bestemmie che avranno pronunciato. Ma la condizione irrinunciabile perché possano essere perdonati è che si espongano alla misericordia di Dio; che dunque vengano alla luce mediante la confessione del loro peccato. L'ostacolo al perdono non è la grandezza del peccato, ma il difetto di confessione. I farisei si nascondono, obiettano a Gesù mormorando, dunque mantenendosi a cauta distanza da lui. Per questo appunto non possono essere perdonati.

Gesù tuttavia subito intende la loro obiezione e anche risponde all'accusa neppure pronunciata. Risponde come abbiamo sentito: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*. Se voi dunque, farisei, non siete malati, ma sani - come dite -, non avete motivo di lamentarvi per il fatto che preferisco i peccatori pentiti a voi; appunto perché sani voi non avete bisogno del medico. Mentre ad essi, che sono venuti incontro a me con la confessione accorata della loro colpa, non posso non proclamare il perdono di Dio.

Da capo sottolineo: compromette in maniera irrimediabile il nostro rapporto con Dio non un peccato per quanto grande, ma la rinuncia a chiedere perdono. Appunto questa rinuncia sta alla base della falsa immaginazione: Dio non potrebbe pretendere un'impossibile giustizia del cuore, dovrebbe invece accontentarsi di opere esteriori. Da questa immaginazione nasce la falsa convinzione in base alla quale saremmo senza colpa. Appunto questa falsa convinzione alimenta il tratto spietato dei nostri giudizi sugli altri.

L'apostolo della misericordia, Paolo, sottolinea in maniera perentoria come sussista per l'uomo un'unica possibilità di giustizia, quella che nasce dalla fede nel vangelo. Nel passo della lettera a Timoteo che abbiamo ascoltato illustra in maniera molto lucida il nesso tra fede nella misericordia di Dio e idoneità ad divenire ministri del vangelo. Egli ricorda espressamente che il Signore Gesù lo ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio, anche se prima egli era stato *un bestemmiatore, un persecutore e un violento*. Appunto grazie a questa misericordia che il Signore gli ha usato ha potuto diventare testimone della medesima misericordia presso molti.

*Mi è stata usata misericordia, aggiunge, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede*. Il timore che noi tutti fino ad oggi dobbiamo nutrire è che continuiamo ad agire per ignoranza, prigionieri dell'antico pregiudizio farisaico secondo il quale Dio si dovrebbe accontentare di qualche cosa di meno di tutto. Il Signore ci illumini, ci faccia conoscere il nostro peccato e la sua misericordia, perché di quella misericordia possiamo diventare testimoni davanti a tutti.